

XXXVI

In paese era arrivato uno Sturmbannführer delle SS con 6 militi. Avevano requisito l'albergo Fumo, buttando fuori anche due vecchietti che da tempo vivevano a pensione.

A riceverli era stata una Benedetta tremante che aspettava, ancora e con grande terrore, di conoscere la sua sorte. Nella grande camera da pranzo avevano spostato i tavoli, lasciando una gran parte dello spazio per una scrivania con poltrona riservata al Comandante.

Questi era un trentenne magro magro, con due baffetti alla Führer sotto un grande naso. Pochi ciuffi di capelli e occhiali con spesse lenti. Non ricordava affatto la tanta decantata razza ariana se non per la durezza dei modi, evidenziata da un frustino da cavallerizzo che teneva sempre in mano e che usava, nei momenti di maggior tensione, colpendosi il palmo aperto della mano sinistra. Stivali lucidissimi, la divisa nera sempre impeccabile e il cappello con il teschio completavano la sua immagine spietata e lugubre.

Appena installatosi nell'albergo aveva fatto cercare un interprete. La scelta era caduta sulla figlia del miglior avvocato di Breno, tale Annetta Duchi che, avendo studiato per anni in Svizzera, conosceva il tedesco abbastanza bene. Era una giovane bella donna: alta, bionda con due luminosi occhi azzurri. Lei sì, l'immagine della

“sacra” razza ariana. La donna, di sicura fede fascista, aveva accettato con entusiasmo quello che, più che un invito, era stato un vero e proprio reclutamento.

Attraverso Annetta aveva contattato il Comandante della locale Brigata Muti, ponendo subito in chiaro che a comandare, nella ricerca del o dei colpevoli della morte del militare tedesco, sarebbe stato lui.

Volle un resoconto dettagliato di quanto era stato fatto sino ad allora e, dimostrandosi assai insoddisfatto, aveva accusato l'italiano di assoluta inefficienza, inettitudine e, quasi, di connivenza con il nemico. Chiese chi potesse essere considerato avversario del Regime sia in paese che nei dintorni.

“Voglio al più presto una lista dei sospetti: nomi, cognomi e indirizzi” tradusse Annetta. “Al più presto” aggiunse la donna, “vuol dire entro 5 ore”, facendo quindi segno al Tenente della Muti che poteva andarsene.

Convocò quindi il Maresciallo dei Carabinieri al quale contestò l'inefficienza sua e dei suoi militari che non avevano impedito a dei delinquenti comuni di essere in circolazione.

“Voi siete esonerato dall'inchiesta. Non mi fido delle vostre capacità e di quelle dei vostri uomini. Tenetevi, comunque, a mia disposizione” tradusse ancora Annetta che cominciava a prendere gusto alla posizione che ricopriva, quasi che i maltrattamenti e gli ordini li impartisse veramente lei.

Anche il Maresciallo dei Carabinieri era sistemato. Avrebbe anche convocato il Podestà facendo quindi sapere a tutti che il comando affidatogli non aveva limiti e che poteva agire prendendo qualsiasi decisione.

Da tutti pretendeva rispetto e ubbidienza assoluta: che questo fosse chiaro sia a Breno che in tutta la valle.

Dopo qualche ora, con in mano i nominativi dei sospetti e con l'aiuto della Muti, organizzò una retata che avrebbe avuto luogo nel corso della notte successiva con la cattura di 18 uomini, che facevano parte della lista dei sospetti sovversivi, e la loro carcerazione.

Ritenendo che le carceri del paese fossero insicure e troppo vicine al centro del paese - non adatte a coprire le urla di chi aveva programmato di interrogare sotto tortura - su indicazione del Comandante della Muti provvide alla requisizione di una vecchia casa, isolata e lontana dal paese qualche centinaio di metri, sulla strada che conduce a Bienno. La costruzione, alta due piani, presentava quattro locali per piano e delle ampie cantine ove sarebbero stati ospitati i prigionieri. Il proprietario, tale Bettino Salvetti, terrorizzato, aveva, a richiesta, consegnato immediatamente le chiavi, mostrandosi quasi felice gli fosse data occasione di collaborare con le forze di occupazione.

- Se vinceranno loro - pensò - si ricorderanno della mia collaborazione. Se vinceranno gli altri, potrò sempre dire di essere stato costretto con la forza a consegnare le chiavi e, forse, potrò anche ricevere un piccolo rimborso per il danno subito! -

Nel corso della notte sei squadre, composte da un soldato del gruppo comandato da Franz, da una SS e da un'appartenente alle Brigate Muti, percorsero il paese nel massimo silenzio e, al termine di un'azione, assolutamente ben congegnata, all'alba avevano catturato i 18 abitanti del paese presumibili collaboratori nell'uccisione del soldato tedesco e li avevano portati, imbavagliati

e incappucciati, nelle cantine della casa del Salvetti. A guardia dell'improvvisata prigione due militari al piano terra e due SS munite di mitragliatore alle finestre dell'abbaino, con l'ordine di sparare su qualsiasi persona si avvicinasse con fare sospetto o minaccioso. L'interprete fu convocata per le 16 di quella giornata per presenziare e collaborare agli interrogatori.

XXXVII

Don Arlocchi arrivò in parrocchia tutto trafelato. Non era neppure passato dalla propria abitazione per bere il suo amato caffelatte e questo lo innervosiva un po'. Ma era preoccupato per il Parroco, che sapeva essere rientrato la sera prima da Brescia in precarie condizioni fisiche e, soprattutto, per quanto era avvenuto nel corso della notte.

- Diciotto persone, mamma mia! - non aveva smesso di pensare neppure celebrando la messa. - Diciotto persone, molti padri di famiglia. Li conosco tutti, tutte brave persone. Quelli giovani, a pensare, o li ho battezzati io o insieme al Parroco. Tutti bravi ragazzi. Potranno mica ucciderli. Oh Signur, oh Signur! Pensaci Tu con la tua immensa bontà. Mica lascerai che si distruggano 18 famiglie. Non è possibile, non è possibile. E poi il sangue ne chiamerebbe altro. Guarda te: da quella bravata che è costata la vita del soldato tedesco adesso si parla di 18 possibili vittime. Dove andremo a finire? Se da 1 a 18, poi quanti, quanti altri: 180, 200... no, no, Signore! Prendi me piuttosto, che sono vecchio e stanco e non ho quasi più forze per adorarti e servirti. Ma non lasciare che si distruggano tutte queste famiglie. Ti prego, ti prego..."

"Signor Parroco, signor Parroco, ha sentito cosa è successo. Oh beato il Signore! Ma potevamo aspettarci una cosa simile? Questa è una maledizione. Non doveva mica suc-

cedere. A proposito... lei come sta, che mi hanno detto che è tornato da Brescia indisposto? Non c'ha mica una bella cera se è per quello. Cosa si è preso, una infreddatura che ha gli occhi lucidi. Se posso fare qualche cosa, me lo dica. Ma torniamo a noi. Ha sentito 18, e dicono in giro che li vogliono ammazzare tutti. Dicono per rappresaglia. Cosa possiamo fare, signor Parroco? Perché fare dobbiamo fare di sicuro qualche cosa e subito. Vero signor Parroco?"

"Don Arlocchi, un po' di calma" disse don Pompeo con il tono di voce più rassicurante possibile. "Cerchiamo di ragionare sui fatti. Per quello che so io, sono andati a prelevare dei parrocchiani scelti, probabilmente su informazione della Muti, tra quelli che ritengono i loro peggiori nemici. Sono andati a prendere quelli che avrebbero potuto o hanno partecipato all'uccisione del tedesco. Vogliono trovare notizie per prendere i colpevoli. Ci saranno, prima di arrivare ad una decisione, degli interrogatori, forse delle torture. Ma secondo me per ora di fucilazioni non se ne è ancora parlato. Dobbiamo trovare una soluzione per salvarli tutti, dobbiamo cercare di ingannarli e forse... forse... una certa idea io ce l'ho. Vada, don Arlocchi, vada e cerchi di stare più sereno possibile. Si fidi di me, e mi tenga informato di qualsiasi novità." Poi, quasi fosse impegnato mentalmente in altri argomenti, con un tono di voce assente continuò: "Fratello, la prego, faccia come se io fossi ancora malato. Le affido la messa delle 8 e le confessioni di tutta la giornata. E preghi, preghi per me, soprattutto perché Dio mi illumini e mi faccia ragionare nel migliore dei modi. Vada, vada che, io so, c'è ancora il suo caffellatte che la aspetta. Sa... le nostre perpetue sono delle pettegole e si

raccontano tutte le nostre piccole stranezze. E grazie, don Arlocchi, grazie per quello che so ha sempre fatto per me, che farà per me e per questa nostra parrocchia” e lo abbracciò, lasciandolo trasecolato.

- Quasi un testamento spirituale, mi è sembrato quasi un testamento spirituale! E poi quel “fratello”: mica gli ho mai sentito usare una parola come quella e... non vorrei sbagliarmi, l’ha pronunciata con affetto, quasi commosso. Ma cosa mi sta succedendo? Da un po’ di tempo tutte cose nuove e così strane. Oh Signur, oh Signur aiutami tu! Tutti mettono un fardello sulle mie povere spalle, ma io mica so se riuscirò a reggerlo. Anche tu Madonnina dammi una mano! E così sia. -

XXXVIII

Don Pompeo rientrò nel suo studio e si inginocchiò davanti al crocifisso. Si sentiva veramente un'altra persona. Stava vivendo quelle ore, così complicate sia per la sua situazione personale che per quella della sua comunità, con una serenità che non aveva mai conosciuto e che non si immaginava neppure potesse esistere.

Pregò a lungo, quindi uscì e si recò al centralino telefonico. Fece chiamare il numero riservato dell'Ovra che non appariva, per ovvie ragioni, sull'elenco. Chiese del commissario e, senza nessun preambolo, lo avisò che avrebbe cercato un appuntamento con le SS per importanti comunicazioni e che sarebbe stato lieto se anche lui potesse presenziare all'incontro. Lo pregava di tenersi libero per il pomeriggio e che più tardi gli avrebbe comunicato l'orario che avrebbe convenuto con i tedeschi.

Si recò all'albergo Fumo e, non avendo trovato alcun tedesco, si portò al comando della locale brigata Muti. Trovò il Passera, il Comandante, e lo incaricò di far sapere urgentemente allo Sturmbannführer che voleva incontrarlo, possibilmente alle ore 14, per importanti comunicazioni. Il Passera, che si rendeva conto di aver ricevuto un incarico importante ma sapeva altrettanto bene di non capire una sola parola di tedesco, ritenne giusto passare dalla casa di Annetta, caricarla in macchina ed andare a cercare il tedesco presso la nuova casa requisita.

Aveva paura dello Sturmbannführer ed evitava, se possibile, di incontrarlo. Giunto alla casa del Salvetti, scaricò Annetta e rimase in macchina ad attendere la risposta. Aspettò quasi un'ora e quando Annetta riapparve la trovò sconvolta ma non ebbe il coraggio di chiederne la ragione. La donna, nervosamente, gli comunicò che il tedesco aveva accettato e aspettava il Parroco alle 14 all'albergo Fumo. Quando la vettura si fermò davanti alla propria abitazione, Annetta fu presa da una crisi di pianto, scese precipitosamente senza neppure salutare e si infilò di corsa nel portone.

Don Pompeo, avuta dal Passera la conferma dell'ora dell'appuntamento, richiamò l'Ovra di Brescia e decise con il commissario di incontrarsi qualche minuto prima delle quattordici davanti all'albergo. No, non gli avrebbe dato nessuna anticipazione su quanto voleva comunicare all'ufficiale tedesco, disse al commissario prima di interrompere la comunicazione.

Ora che aveva preso la decisione e fissato l'appuntamento con il tedesco, non poteva più tornare indietro e gli era venuta una gran fame. Si ricordò che non mangiava dalla mattina precedente e decise di far ritorno in parrocchia. Era quasi mezzogiorno e sperava che l'Elvira avesse preparato qualcosa per pranzo. Rimase deluso non trovando la donna. Aprì la credenza, si versò un bicchiere di vino, tagliò un pezzo di mascherpa, una fetta di pane e si sedette a tavola. Finì il povero pranzo con una pera che proveniva dal brolo dell'avvocato Duchi. Più che il sapore, tutte le volte che ne mangiava una, lo sorprendevo il profumo. Scrisse su un biglietto, che lasciò al centro del tavolo per l'Elvira: "Vado a riposare, svegliami alla una. Grazie".

Lasciò in bella evidenza le poche stoviglie sporche perché la cameriera capisse che aveva già mangiato e se ne andò in camera. Era proprio stanco, si stese vestito sul letto e si addormentò immediatamente.

XXXIX

Alle 13,50 il Parroco era davanti all'albergo Fumo dove era parcheggiata la Fiat 1500 dell'Ovra di Brescia. Il commissario gli fece cenno di salire e don Pompeo si accomodò sul sedile anteriore. Nessuno dei due ebbe il coraggio, dopo un frettoloso saluto, di fare riferimento agli accadimenti del giorno precedente.

Don Pompeo, che guardava davanti a sé verso il muro dell'albergo temendo di incontrare lo sguardo dell'altro, disse solamente:

“Vi ringrazio di essere venuto. Ho deciso di parlare con lo Sturmbannführer perché so chi ha commesso l'attentato alla loro macchina e voglio chiudere la faccenda. Vi prego, ora andiamo, prima che io perda il coraggio.”

Ciò detto scese dalla vettura, e, seguito da un commissario sempre più perplesso, attraversò il breve tratto di piazza che li separava dall'ingresso dell'albergo e vi entrò. Nella vecchia sala da pranzo trovarono l'ufficiale tedesco, l'Hauptmann Reserve Franz, due SS e, con grande meraviglia di Pompeo, Annetta.

Le presentazioni furono veloci. Lo Sturmbannführer guardò male il commissario ma non avanzò alcuna obiezione per la sua presenza. Vi fu un minuto di imbarazzato silenzio e poi il prete prese la parola.

“Scusi se mi permetto, ma voi siete cristiano?”

“Certo” si affrettò a tradurre la risposta Annetta. “Pro-

fondamente cristiano, al contrario di tanti italiani che usano il cristianesimo solo per salvaguardare i propri interessi”.

- Cominciamo bene - pensò il prete ma fece finta di non aver capito l'offesa.

“Ieri sera” riprese don Pompeo, “mentre ero in confessionale ho ricevuto la visita di due uomini, padre e figlio provenienti da un paese qui vicino. Si sono dichiarati colpevoli dell'attentato e della morte del vostro soldato. Hanno affermato che questi aveva messo incinta la loro figlia e sorella ma non era disposto ad ammetterlo. La sera dell'attentato il vostro soldato aveva dato appuntamento alla ragazza sull'auto, perché voleva appagare, ancora una volta, i suoi turpi desideri sessuali. I due uomini avevano perso il lume della ragione e, usando dei candelotti di dinamite, avevano fatto saltare in aria l'auto ed ammazzato l'odiato seduttore della ragazza. Questo è tutto quello che posso raccontare. Mi è sembrato giusto mettervi al corrente dell'accaduto perché l'uccisione non è stata un delitto politico, ma solo l'opera di un padre e di un fratello offesi nella loro dignità. Una cosa terribile e obbrobriosa ma, comunque, un fatto strettamente personale. Ho inviato uno scritto, riportando quanto vi ho raccontato, ai miei superiori, ritenendo doveroso sapessero di questa mia azione e decidessero se e quanto ho sbagliato. Sono pronto a subirne le conseguenze”.

Nella stanza cadde un profondo silenzio, interrotto solo dall'ansimante respiro dello Sturmbannführer che cresceva sia per rumorosità che per velocità.

Franz non credeva una parola della versione data dal prete ma si sentì improvvisamente sollevato dal fatto

che non avrebbe dovuto dare spiegazioni quando, prima o poi, gli avrebbero chiesto come mai il suo compagno di stanza fosse andato, munito di coperta, a passare la notte nell'auto.

Anche il commissario non credeva una parola della versione data dal prete, ma si sentì improvvisamente sollevato dal fatto che l'attentato, da strettamente politico, si stesse sgonfiando finendo, all'italiana, in una questione di sesso.

La stessa Annetta non credeva una parola della versione data dal prete - chi voleva fare sesso in valle, dove di sesso se ne intendevano, essendo uno dei pochi svaghi possibili, non era sicuramente costretto a farlo in macchina potendo sempre trovare ospitalità da amici o amiche consenzienti - ma si sentì improvvisamente coinvolta in una storia così drammatica ma così romantica.

L'ufficiale delle SS, che a causa della respirazione forzata cominciava ad avere le labbra imbiancate di saliva schiumosa, riuscì a riprendere un poco di calma. Con voce anonima disse:

“I nomi dei due! Voglio i nomi dei due. Adesso, subito!” Terminò la frase urlando e alzandosi di scatto dalla poltrona sulla quale era seduto. Nell'alzarsi perse il frustino che aveva in grembo e, raccolto, iniziò a frustarsi violentemente il palmo della mano sinistra.

“Voi avete detto di essere cristiano, signor Sturmbannführer, e quindi sapete che un sacerdote non può dire a nessuno il nome della persona che, in confessionale, gli ha rivelato un'azione peccaminosa compiuta” rispose il sacerdote che, dopo il suo, sperava credibile racconto, aveva riacquisito una serena calma. “Si dice il peccato

ma non il peccatore. Come si suol dire” continuò con tono quasi scherzoso.

Il commissario che aveva raccolto notizie dal prete sui comportamenti dei suoi concittadini con nome, cognome ed indirizzo di chi li aveva compiuti, quasi scoppiò a ridere, ma riuscì a trattenersi. - Se il tedesco ci crede, per me va benissimo - pensò.

“Questo lo dite ora, prete. Ma troveremo, e come lo troveremo, il sistema per farvi parlare. Per ora vi dichiaro in arresto e poi vedremo”. Si rivolse quindi, con un ringhio, alle due SS presenti che si avventarono sul povero don Pompeo e, presolo per le braccia, lo trascinarono fuori dall'albergo. Caricatolo in macchina lo trasportarono d'urgenza nella casa ove erano stati imprigionati i 18 cittadini. “Non voglio che si sappia nulla di quanto abbiamo sentito in questa stanza, traducete!” si rivolse ad Annetta. Quindi, sempre infierendo sul palmo della sua mano sinistra abbandonò, a lunghi passi, la stanza.

XL

Quando il prete apparve in cima alla scala, tra i 18 imprigionati serpeggiò la paura. Se avevano mandato un prete per confortarli e, eventualmente, somministrare i sacramenti, era perché il loro destino era stato deciso e la loro esecuzione vicina.

Don Pompeo capì al volo la situazione e, con un sorriso non troppo ampio dato il momento tragico, disse ad alta voce perché tutti lo sentissero:

“Allegri, sono qui non per darvi l’estrema unzione o per ascoltare i peccatucci che avete sicuramente commesso. Sono qui perché hanno pensato che anche un prete possa essere loro nemico e che è bene quindi tenerlo al fresco.”

Continuò quindi raccontando l’incontro avuto con lo Sturmbannführer, guardandosi bene dal far capire che era tutta una bufala: tra i 18 ci poteva essere anche una spia dei tedeschi. Meglio essere assolutamente cauti.

Gli imprigionati non erano sicuramente in buone condizioni dopo tante ore di detenzione, ma si sentirono un po’ più sereni quando ascoltarono il racconto del prete. Se i tedeschi avessero scartato l’ipotesi politica, la loro reazione, forse, sarebbe stata meno violenta.

Non era stato dato loro né un goccio d’acqua né, tanto meno, da mangiare. Per i loro bisogni avevano usato un tubo di cemento rotto che spuntava a livello del pavimento in terra battuta e non si sapeva dove finisse.

Purtroppo non avendo una sufficiente inclinazione gli escrementi ristagnavano e nell'ambiente aleggiava un'orribile puzza di urina.

Lo scantinato era diviso in tre locali senza porte: solo due ricevevano una scarsa illuminazione da una finestrella vicina al soffitto. Poiché lo scantinato era quasi completamente interrato, le finestrelle dovevano essere all'altezza del giardino che circondava la casa. A quell'ora la luce cominciava a scarseggiare e gli ambienti erano praticamente al buio.

“Non voglio sfruttare la mia posizione di prete” disse don Pompeo cercando di mantenere un tono il più scherzoso possibile, “e non voglio fare neppure il rompi-balle” continuò. “Ma, data la situazione nella quale ci troviamo, pregare un po' il nostro Dio, sperando che ci dia una mano, non farà sicuramente male a nessuno. Io inizio a recitare il rosario, chi ha piacere risponda. Gli altri sono solo pregati di non disturbare”. Ma tutti, credenti e no, questi ultimi dapprima stentatamente, risposero alla preghiera.

Alle diciassette la porta fu violentemente aperta. Una SS scese rumorosamente la scala e, preso per un braccio don Pompeo, lo spinse verso il piano superiore pronunciando in tedesco parole incomprensibili, ma che suonarono a tutti minacciose. Ritornando poi nello scantinato si guardò intorno ed indicò uno dei presenti, scelto a caso, lo invitò con un gesto a dirigersi verso la porta che aveva lasciato aperta.

Fausto Domeneghini, il figlio del pasticciere del paese, un uomo di circa 40 anni timido e introverso, che sicuramente non aveva mai fatto male a nessuno, si trovò così

a essere la prima vittima del furore tedesco.

Insieme al sacerdote fu portato, da due SS grandi e grosse, in una piccola stanza del primo piano. Una stanza desolatamente vuota ad eccezione di due sedie, una sistemata in un angolo e l'altra al centro della stanza.

Sulla prima fu fatto sedere don Pompeo, al quale furono legate le mani dietro la schiena e le caviglie alle gambe della sedia. Sulla seconda il Domeneghini, al quale fu riservato lo stesso trattamento.

Quando i due furono sistemati, la porta si aprì ed entrò lo Sturmbannführer, seguito da una pallida e tremante Annetta.

Questa, evidentemente sollecitata dall'ufficiale tedesco, chiese ancora al Parroco se intendeva o meno rivelare i nomi dei due assassini. Don Pompeo, pur preso da un attacco di panico, negò ancora la sua disponibilità.

Annetta tradusse la nuova lunga frase che il Comandante le aveva detto, con voce quasi piangente

“Voi, don Pompeo, non sarete toccato, nessuno vuol prendersi la responsabilità di farvi del male. Ma il Fausto sarà picchiato sino a quando non cambierete parere. Ci pensi, per favore” soggiunse con fervore.

Uno dei militi della SS si tolse la giacca, indossò un grosso grembiule che chissà dove aveva trovato e che lo rendeva ancora più minaccioso, strinse nella mano destra un tirapugni in metallo, che si era tolto da una tasca dei pantaloni, e cominciò a colpire il Domeneghini che, tenuto dall'altra SS per i capelli, era costretto a mantenere il capo eretto.

Pugni violenti al viso, allo stomaco, alle spalle, alle ginocchia. Uno dietro l'altro, senza un disegno preordina-

to ma che erano mirati a fare più male possibile. L'uomo iniziò a urlare, mentre il viso diveniva una maschera di sangue perché il ferro del tirapugni lacerava i tessuti.

Annetta, sempre più pallida, dopo poco si precipitò fuori della stanza e vomitò rumorosamente.

Don Pompeo più che impaurito era incredulo allo spettacolo che stava avvenendo sotto i suoi occhi. Urlò anche lui, pregò che smettessero, li maledisse ma non ottenne nulla.

Allora si mise a pregare Dio, lo chiamò in causa perché intervenisse a fermare un simile obbrobrio. Quando la SS si fermò pensò di essere stato ascoltato. Ma quando questa, ripreso fiato, ricominciò nella sua azione distruttiva rimase muto, incapace di fare nulla.

Per fortuna il Domeneghini, non sopportando ulteriormente il dolore, perse i sensi. Se non fosse stato trattenuto, sempre per i capelli, sarebbe caduto in avanti procurandosi altre lesioni. Il viso si stava gonfiando, l'occhio sinistro era scomparso sotto uno strato di sangue e neppure si vedeva se esistesse ancora. Ferite sulla fronte e sulle guance. Pure le ginocchia, colpite più volte, si vedevano sanguinare attraverso i buchi e gli strappi dei pantaloni.

I due vennero liberati dalle sedie alle quali erano stati legati e trascinati nuovamente in cantina. Nessuno dei due si reggeva in piedi. Non il Domeneghini che non aveva ancora ripreso i sensi, ma che comunque non avrebbe potuto camminare soprattutto per i pugni ricevuti alle ginocchia; non il Pompeo che, come paralizzato dallo shock, non riusciva a muovere né le braccia né le gambe.

Quando arrivarono in cantina e furono buttati sul pavimento, il terrore invase la mente di tutti i presenti. Erano talmente impressionati dalle condizioni del Domeneghini che nessuno, per minuti, riuscì a muoversi per dargli aiuto. Un aiuto difficile da fornire, essendo totalmente privi di acqua o di qualsiasi liquido per pulire e medicare le ferite.

XLI

Il fatto che il Parroco non avesse partecipato ai Vespri senza averlo avvertito preoccupò molto don Arlocchi. Infatti tutte le volte che don Pompeo non aveva potuto intervenire a una cerimonia per una qualsiasi ragione, si era sempre premurato di avvisare il suo coadiutore. Finita la recita del rosario aveva affidato la chiusura della chiesa al Silestrini, il sacrista, e si era diretto alla casa parrocchiale per avere notizie del suo superiore. Probabilmente non stava ancora bene: alla mattina quando lo aveva incontrato, anche se pieno di verve, era pallido e visibilmente stanco.

Quando arrivò in parrocchia gli aprì l'Elvira. Neppure lei aveva notizie di don Pompeo ed era preoccupata anche perché era la prima volta che il Parroco non le aveva dato le solite precise istruzioni per la cena.

“Fammi sapere, per favore, quando torna e come sta. La cosa è strana e sono veramente preoccupato. Chissà che cosa gli è successo?”

Si diresse verso la sua povera casa cercando, tra sé e sé, di trovare una spiegazione plausibile, ma non gli veniva in mente nulla di accettabile. Entrato nel portico si trovò improvvisamente davanti a una persona che, al momento, non riconobbe. Era una donna che, tenendosi stretta al corpo una pelliccia, tremava visibilmente.

Capì infine che era l'Annetta, la bella figlia dell'avvocato Duchi.

“Cosa ci fai qui sulle scale? Cosa è successo?” le chiese calmo perché stava iniziando ad abituarsi alle visite strane in ore altrettanto strane. La donna si alzò in piedi e gli si buttò tra le braccia piangendo.

“Ma cosa è successo, benedetta ragazza? Calma, calma vieni di sopra e raccontami tutto” e presala per un braccio la guidò verso il suo appartamento.

In cucina la fece sedere, riempì un bicchiere d’acqua e glielo porse. Si tolse il tabarro, la sciarpa di lana ruvida che gli aveva fatto la sua perpetua ed una specie di papalina che portava sempre all’aperto, estate e inverno.

“Bevi un sorso d’acqua. Se vuoi ti scaldo un caffè. Ma calmati, benedetta ragazza, che mi metti in confusione. Ci mancava anche questo, con tutti i pensieri che ho già per la mente”.

“Li ammazzano tutti di botte, li ammazzano don Arlocchi. Oggi hanno picchiato a sangue il Faustino, il figlio del pasticciere, lo conosce, vero? Forse è morto” balbettò tra i singhiozzi la donna.

“Ma chi, ma cosa? Io non capisco. Oh povero me, Signore Gesù, Madonna santa, aiutatemi, io non ce la faccio più. Calmati, prendi fiato e raccontami tutto se vuoi che capisca” e anche lui si lasciò cadere su una seggiola.

Annetta si asciugò gli occhi, si soffiò il naso e, dopo aver tirato un paio di lunghi sospiri, raccontò tutto quello che era successo in sua presenza. Ogni tanto veniva interrotta, per chiarire qualche particolare, da un don Arlocchi sempre più agitato e che aveva iniziato a sudare abbondantemente. Quando Annetta arrivò a raccontare che il Parroco aveva riferito ai tedeschi di aver confessato due uomini di un paese vicino che si attribuivano la respon-

sabilità di aver ucciso il soldato tedesco, don Arlocchi fece un salto sulla seggiola rimanendo con la bocca spalancata. Alla fine del lungo racconto il povero prete non sapeva più a che santo votarsi. Com'era il fatto che due persone avevano confessato al Parroco di aver ucciso il soldato tedesco se a lui lo avevano raccontato due persone diverse? Ma quanti erano quelli che avevano fatto l'attentato? E perché avevano arrestato il suo Parroco se questi non aveva agito diversamente da quanto avrebbe fatto un altro sacerdote?

Le idee in testa si ingarbugliavano e lui cominciò a passeggiare avanti e indietro per la piccola stanza, brontolando tra sé e sé e cercando di mettere in ordine i fatti. - Un padre, un fratello, il Russi, il farmacista Temperini. Ma non è che Annetta aveva capito male? Il Russi e il farmacista non avevano sorelle ma, se per questo, non avevano neppure più un padre. E se uno dei due fosse andato a confessarsi anche da don Pompeo? Ma con quale scopo? Lui non aveva negato l'assoluzione, l'aveva solo rimandata. E poi di quelle cose così delicate meno gente ne sapeva meglio era. Ma se anche fosse andata così, il padre da dove spuntava? Oh Signore, io ti ringrazio per avermi fatto arrivare alla mia età senza dover affrontare grossi problemi. Ma negli ultimi tempi non è che stai un po' esagerando? A me, un povero prete di campagna, non è possibile dare tutte queste responsabilità. Io non ce l'ho l'esperienza. A ognuno la sua croce, va bene. Io se devo portarla la porto, ma per dare aiuto agli altri in certe situazioni si deve avere o la predisposizione o l'esperienza. E io non ho né l'una né l'altra. Oh Signore e adesso io cosa faccio? Guidami tu, ti prego. Diciotto par-

rocchiani in carcere che rischiano di essere uccisi e con loro il mio Parroco. No, scusami Signore, ma è troppo. Madonnina, anche tu, dai, non negarmi il tuo aiuto. - “Annetta, vai cara, adesso tu vai a casa. Io mi metto a pregare e qualche soluzione la trovo, vedrai. Se è possibile te lo faccio sapere. Non dire niente a nessuno, per ora. Un segreto tra noi due. Se lo sanno in paese chissà cosa può succedere. Prendiamo tempo sino a domani mattina. E se puoi datti malata e non frequentare più quelle belve. Va’, va’ adesso. E prega anche tu per me che ne ho bisogno”. Così dicendo l’accompagnò alla porta che poi chiuse a chiave. La prima idea sensata che venne a don Arlocchi fu quella di avvisare il Vescovo di Brescia. Era un atto dovuto che permetteva anche di diminuire tutte le sue responsabilità. Mettersi nelle mani di un superiore, ascoltare i consigli, eventualmente eseguire gli ordini era la cosa migliore. E poi del Vescovo si diceva un gran bene. Era ostile ai tedeschi ma era riuscito a farsi rispettare e, in alcune occasioni, anche a farsi ascoltare. Dicevano avesse salvato molte persone da morte certa. Ma queste notizie si bisbigliavano solo tra amici perché non si poteva dire liberamente che i tedeschi uccidessero gli italiani. Aveva ancora davanti mezz’ora prima della chiusura del centralino. Doveva fare in fretta, perché alle 20 le linee venivano interrotte d’ufficio e le comunicazioni cessavano. Si rivestì velocemente, prese quei pochi soldi che aveva dal cassetto della scrivania e corse verso l’ufficio postale, all’interno del quale vi era un piccolo spazio con il tavolo per la centralinista e due cabine telefoniche insonorizzate alla bell’e meglio. La centralinista, che era occupata a quell’ora a soddisfare, con le poche linee esistenti, le

tante richieste di utenti che volevano telefonare, per un buon cinque minuti non diede retta al prete. Poi, senza neppure salutarlo, rispose alla sua richiesta di chiamare l'Arcivescovado di Brescia dicendo che se lui non aveva il numero neppure lei lo conosceva.

“E' una cosa estremamente urgente, cara signorina” disse con un tono di voce e un cipiglio anche a lui sconosciuto “O lo cerca lei sull'elenco o mi dà l'elenco e lo cerco io. Tutto questo con estrema sollecitudine, per favore”.

La donna, che conosceva il prete come una persona timida e introversa, fu colpita dal suo modo di fare e capì quanto la cosa fosse grave. Dopo pochi minuti disse:

“L'arcivescovado di Brescia è in linea sulla due” riferendosi alla cabina numero due. Don Arlocchi, preso sempre più dai propri pensieri, ai quali si aggiungeva il disagio di dover parlare direttamente con il suo Vescovo, non capiva. Allora la centralinista gli fece cenno con la mano e il prete entrò nella cabina.

“Scusate il disturbo. Mi spiace tanto disturbare, davvero. Ho bisogno con urgenza di conferire con sua Eccellenza il Vescovo. E' una cosa così importante, sa? Deve proprio passarmelo”.

“Le passo il Segretario. Aspetti!” rispose una voce sgarbata ed asettica. Dopo un tempo che a don Arlocchi sembrò lunghissimo, una voce da bambino malato chiese:

“Chi vuol parlare con Sua Eminenza a quest'ora? Soprattutto per quale motivo?” e ribadì “A quest'ora”. Come per dire: ma dovete proprio disturbare in questo momento quando stiamo andando a cena?

“Sono un prete, sa, il coadiutore del Parroco di Breno, signor Segretario mi dispiace, sa, ma devo proprio parla-

re con Sua Eminenza. E' una cosa grave e riservata".

Il Segretario, probabilmente offeso dal fatto che lo si volesse saltare per una "cosa grave e riservata" - lui che del Vescovo godeva grande fiducia - avendo anche saputo degli arresti avvenuti a Breno, perdonò il suo interlocutore. "Vedo di fare quello che posso sperando di rintracciare Sua Eminenza" come se non sapesse che il prelado si era appena accomodato a cena nella grande sala da pranzo del palazzo vescovile.

"Sono il Vescovo" arrivò alle orecchie di un tremebondo don Arlocchi il suono caldo e suadente del prelado "Sia lodato Gesù Cristo. Cosa posso fare per voi, figliuolo?"

A questo punto, trovandosi in comunicazione con un personaggio così importante che lui aveva solo visto, e ammirato, a distanza, e con il quale non era mai riuscito a parlare né l'unica volta che era stato in Arcivescovado, né durante le visite pastorali a Breno per la somministrazione delle cresime - tenuto sempre a debita distanza dal Parroco che voleva, solo lui, apparire al Vescovo - il cervello del povero prete andò, letteralmente, in acqua.

"Sia lodato anche Lei Santità, no, scusate, Sua Eminenza. Mi prostro e bacio l'anello a Sua Eccellenza. Mi deve tanto scusare se la disturbo. Ma sono... in ambasce, sì, credo si dica così. Insomma non so proprio come dire. Ma qui a Breno stanno succedendo cose enormi, incredibili. Sì, proprio un'Apocalisse. Il Parroco è stato arrestato dai tedeschi perché ha detto che in confessione un padre ed un figlio hanno ucciso un soldato tedesco. Non so se sa. L'attentato lo chiamano. Ma io non so, perché io so che l'attentato lo hanno fatto altri due che hanno confessato a me, e la donna... non si sapeva nulla di una donna

messa incinta, con rispetto parlando, Sua Eminenza. Sa io di queste cose non so, non capisco nulla. E adesso li vogliono ammazzare, tutti e 19, perché sono 18 più il Parroco. Vogliono ammazzare a bastonate i tedeschi. Ma no, cosa dico, oh Signur aiutami tu! Sono i tedeschi che vogliono ammazzare a bastonate i 18 che sono poi 19 perché c'è anche il Parroco don Pompeo Cappelletti, che Lei Eminenza sicuramente conosce. Io non so cosa fare. Mi aiuti Sua Eccellenza, mi aiuti, la prego”.

Il Vescovo che aveva cercato più volte di fermare lo sproloquio di don Arlocchi senza riuscirvi, in un momento di pausa, che il coadiutore si era preso per tirare il fiato, riuscì a intervenire. Con un tono fermo ma dolce, come se parlasse ad un bambino, riuscì a dire:

“Si fermi, figliuolo. Glielo ordina il suo Vescovo. Non parli e mi ascolti. Io non ho capito nulla di quanto ha cercato di dirmi. Ora io le farò delle domande ben precise e lei mi risponderà con calma e con precisione. I fatti, solamente i fatti e nulla di più. Ha capito?”

“Oh Sua Eccellenza, sì, ho capito, credo di aver capito. Sa io sono un povero prete ignorante di campagna e mi confondo quando parlo con Sua Eminenza. Che poi non è che ci sono abituato, che è la prima volta. Comunque mi domandi, per favore ed io, prostrato davanti a Sua Eccellenza, cercherò di rispondere nel modo migliore”.

Il Vescovo iniziò a fare semplici domande precise e a ricevere risposte semplici e coerenti. Dopo dieci minuti era riuscito a rendersi conto della situazione e, non lasciando trasparire la rabbia che lo aveva assalito per il comportamento dello Sturmbannführer, cercò, prima di salutare l'Arlocchi, di rassicurarlo promettendogli che non

sarebbe stato lasciato solo. Non prendesse nessuna iniziativa prima che il suo Segretario, che avrebbe raggiunto Breno con il primo treno dell'indomani mattina, non si fosse messo con lui in contatto.

Solo dopo il termine della telefonata il Vescovo si rese conto di non aver neppure chiesto il nome al suo interlocutore.